**ALESSANDRA MAURO**

***Curatrice della mostra***

***Un mondo perfetto. La fotografia di Robert Doisneau \****

“Ditemi quale altra professione mi avrebbe permesso di entrare nella gabbia dei leoni allo zoo di Vincennes e nell’atelier di Picasso; di scendere in una miniera di carbone e inerpicarmi sulla cupola di un osservatorio; di vedere il professor Leibovici aprire un addome e di contemplare Louis de Broglie davanti a una lavagna nera ricoperta di geroglifici; di svegliarmi una mattina, in Provenza, in mezzo alle pecore in transumanza, di trovarmi nella cucina dove Blaise Cendrars scriveva *L’homme foudroyé*, di camminare su un carroponte sopra l’inferno di un’acciaieria, di osservare Bertrand Tavernier mangiarsi le unghie dietro una cinepresa, di assistere a una prova all’Opéra e poi condividere con i clochard Marceau e Mélanie un pasto ben cucinato e ben innaffiato di vino sul molo del Bassin de l’Arsenal. Non avrei mai avuto così tante occasioni per sgranare gli occhi se fossi diventato un capo reparto o un ispettore di pesi e misure”.

Con parole misurate, coinvolgenti e poetiche, Robert Doisneau descrive così la fortuna di essere fotografo: un lavoro che gli regala prima di tutto la libertà, bene supremo a lungo inseguito, e gli permette poi di realizzare fotografie come piccoli *haiku* visivi, garbati e intensi, con cui riempire di sguardi, di sorrisi, di immagini la sua personalissima e dettagliata mappa del mondo. Un mondo che, in gran parte, è contenuto nella città di Parigi.

A Parigi, del resto, Doisneau nasce, il 14 aprile 1912. Anzi, a Gentilly, in quella parte chiamata *zone*, non più città e non ancora piena periferia, quell’agglomerato di scorie, come lo chiamerà lo stesso fotografo, da cui non si sarebbe più staccato per tutta la vita.

Nato in un ambiente operaio, il giovane Robert è attratto dalla grafica e dal 1925 al 1929 impara il mestiere di litografo e incisore. S’impiega subito presso l’atelier di arti grafiche Ullman, dove comincia anche a imparare la fotografia. Ma non è fatto per restare chiuso in uno studio o in una bottega e anche se la passione per la grafica e per le lettere che si compongono sulle pagine non lo abbandonerà mai, il richiamo della strada è troppo forte. È lì che vuole andare per guardare, conoscere, capire. “L’immobilità è un lusso in una città dove tutto è in movimento”, dirà. Ed è questo movimento che vuole registrare.

Un apparecchio fotografico in prestito e la conferma della sua vocazione avviene nel 1931, quando diventa assistente del fotografo André Vigneau, che gli fa scoprire, soprattutto, quanto il fotografo possa essere un non-conformista, un solitario, un osservatore. Vigneau gli insegna i rudimenti della composizione fotografica e lo mette in contatto con un mondo intellettuale che lo stimola, lo incuriosisce e gli apre la mente. Frequenta il pittore Raoul Dufy, i fratelli Prévert, a quel tempo vicini ai circoli surrealisti, un giovane Georges Simenon, che sta cominciando a pubblicare le inchieste dell’ispettore Maigret, e occasionalmente il grande Man Ray. Da Vigneau si parla di avanguardie artistiche, di Bauhaus, di un certo Louis-Ferdinand Céline che ha da poco pubblicato il suo *Viaggio al termine della notte*, dei film di Buñuel come *Un chien andalou*.

Robert comincia ad acquisire uno stile personale. Acquista una Rolleiflex 6 x 6 e a mille leghe di distanza da ogni possibile accademismo scopre che la fotografia è, come afferma, “un motore che permette la disobbedienza”. Così da disobbediente cerca i suoi soggetti per la strada, nei vicoli, lungo i passaggi di quella periferia che conosce e che sembrerebbe senza storia e incolore, ma che, a ben guardare, rivela molto della propria personalità.

Dopo il servizio militare, entra nel 1934 nel nuovo dipartimento fotografico delle officine Renault di Boulogne-Billancourt. È un’esperienza importante, che lo forma dal punto di vista professionale e umano: per la prima volta si trova a diretto contatto con il mondo operaio. I moti sociali che accompagnano l’avvento del Fronte Popolare e i grandi scioperi dell’estate del 1936 irrobustiscono la sua presa di coscienza politica.

L’impiego alla Renault sembra insomma arrivare al momento giusto; ormai è sposato con l’amore di una vita, Pierrette, arriveranno presto due figlie, Francine e Annette, e un lavoro regolare è quel che ci vuole. Eppure Doisneau non riesce a mantenerlo. Perché quell’uomo metodico, quel volto buono e gentile da piccolo parigino di periferia, cova in realtà un’inquietudine profonda, una voglia di non avere legami e un’ansia libertaria insopprimibile. Si fa licenziare per i troppi ritardi e, senza molti rimorsi, nel 1939 decide di diventare fotografo indipendente.

Il palcoscenico privilegiato delle sue osservazioni, curiose e disobbedienti, è una città sempre in attesa, enigmatica, come nelle fotografie di Eugène Atget, realizzate spesso percorrendo la metropoli nelle ore più improbabili, come al mattino presto, quando gli unici abitanti sembrano i manichini delle vetrine.

Ma è anche la città che in quegli stessi anni altri fotografi stanno riprendendo, come l’ungherese André Kertész, fuggito dal suo paese natale e approdato a Parigi con il suo sguardo sottile da mitteleuropeo, o il connazionale Brassaï, che diventerà amico di Picasso e il cui libro *Paris la nuit*, del 1933, farà sensazione. Questi autori, queste immagini, spingono Doisneau a cercare in Parigi il suo soggetto preferito e nella professione di fotografo indipendente, libero dai condizionamenti, la sua dimensione perfetta.

Perugia, 14 novembre 2024

**\* Estratto dal testo in catalogo SilvanaEditoriale**